



**CENTRO DI DOCUMENTAZIONE INTERDISCIPLINARE
DI SCIENZA E FEDE**



**SCUOLA INTERNAZIONALE SUPERIORE
PER LA RICERCA INTERDISCIPLINARE**

Giuseppe Tanzella-Nitti

***La dimensione teologica della
verità:
il dono della Verità e la verità del
Dono***

A.A. 2019/20

**DOVE ABITA LA VERITÀ?
*Riflessioni sul vero e sul falso nell'epoca contemporanea***

21 marzo 2020

Documento n. 28

Testo ad uso dei partecipanti al seminario

La questione della verità in prospettiva teologica

Accogliere l'essere: il dono della Verità e la verità del Dono

«Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4)

I. Introduzione

«La questione centrale per la scienza, la filosofia e la teologia è quella della verità. In questi tre grandi ambiti della conoscenza umana essa viene incessantemente cercata, sia pure attraverso metodi e strade diverse, e ciò stabilisce il loro compito infinito». (V. Possenti, *Verità*, in “Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede”, 2002)

Molte riflessioni sulla verità svolte nel corso dei nostri seminari hanno messo in luce la ricerca della verità come itinerario, come processo, come valutazione accurata.

Ci chiediamo cosa la prospettiva teologica possa aggiungere al tema della verità.

La teologia cristiana sembra abbia a che fare con la *verità*:

- Dio è *Verità* (2Sam 7,28; Rm 1,25; 1Gv 4,6)
- Il Dio di Israele viene invocato Dio vivo e *vero* (cf. 1Ts 1,9)
- Il Figlio si auto-qualifica come via, *verità* e vita (cf. Gv 14,6)
- Lo Spirito viene invocato come Spirito *di verità* e si afferma che conduce alla verità tutta intera (cf. Gv 16,13)
- della *verità* ci viene detto che rende liberi (cf. Gv 8,32)
- amare Dio e seguirne gli insegnamenti viene presentato come rimanere nella *verità* (cf. 2Gv 1,2)

Non sorprende allora che, nel corso del pensiero umano, il tema della verità sia stato spesso legato al tema di Dio.

Alla verità vengono di solito associati gli attributi dell'Assoluto (eterna, immutabile, trascendente, ecc.), e dunque gli stessi attributi di Dio.

Affermazione o negazione della verità, pertanto, sembrano equivalere ad affermazione o negazione di Dio. Gli autori della modernità che hanno incarnato più esplicitamente tale parallelismo sono stati probabilmente Friedrich Nietzsche e Jean-Paul Sartre. Per negare Dio, occorre presentare la verità come realtà apparente, convenzione, sovrastruttura senza fondamento:

«Cosa è la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria, sono metafore che si sono logorate e hanno perduto ogni forza sensibile, sono monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione soltanto come metallo, non come monete», F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, 1873.

Va ricordato che il tema della verità era già al centro della disputa fra Socrate/Platone e i Sofisti. I primi manifestavano fiducia di poter conoscere la verità e collocavano la dignità dell'uomo nel cercarla; i secondi ne svuotavano invece il significato, affermando che è l'uomo a creare autonomamente i criteri del proprio vivere e operare.

Il tema della verità *sembrerebbe* suscitare alcune conflittualità fra teologia e visioni socio-culturali oggi dominanti. Si ritiene che, affermando l'esistenza della verità, la teologia (e il cristianesimo):

- frenerebbero il progresso scientifico e tecnologico;
- forzerebbero la realtà e la vita, emergenti e creative, entro canoni determinati a priori;
- ostacolerebbero i cambiamenti storici dei modi di vivere e di pensare;
- non garantirebbero le condizioni della libertà umana e dell'espressione democratica;
- vedrebbero con sospetto tutto ciò che il corso della storia reca con sé.

Con un'espressione semplice, presa in prestito dal linguaggio comune, la Rivelazione ebraico-cristiana e la sua teologia sarebbero caratterizzate da una posizione *conservatrice*.

Alla teologia poniamo allora due domande:

a) quale concezione essa abbia della verità (e come tale concezione vada compresa al di là di luoghi comuni, false immagini o sofismi);

b) se questa concezione sia capace di illuminare questioni teoretiche e pratiche intraviste da altre discipline. Pensiamo, in particolare, ai rapporti fra:

- verità e realtà
- verità e storia
- verità e libertà

II. I molti modi di dire (e comprendere) la verità

1. Occorre in primo luogo riconoscere due ambiti principali:

i) Parlare della verità in senso *logico*: correttezza formale, esattezza, non contraddizione, ecc. Ciò presuppone una forma logica del ragionamento riconosciuta come normativa. È in tal senso che parliamo di “verità di ragione”.

ii) Parlare della verità in senso *ontologico*: ciò che è, diversamente da ciò che non è. Presuppone un’idea non fallace di realtà ed una non ingannevole della cognizione umana. Parliamo in tal senso di “verità di fatto”.

Va tuttavia notato che possiamo accedere alla “verità ontologica” solo attraverso una verità epistemologica: teorie scientifiche fondate, visioni organiche del reale che generano categorie conoscitive entro le quali possiamo operare verifiche e giudizi di coerenza. Es.: *Quantum Field Theory*, *Extended Synthesis* in Biologia evolutiva; ma anche *Metafisica dell’essere* in filosofia, *Ontologia trinitaria relazionale* in teologia...

Va subito notato che, in prospettiva teologica,

- la dimensione logica è quella del giudizio razionale,
- la dimensione ontologica è legata alla *intenzionalità del Creatore*: la verità di una cosa è ciò che quella cosa è secondo i piani di Dio, perché da Lui voluta e creata così.

Una certa sintesi dei due ambiti, logico ed ontologico, la presenta Tommaso d’Aquino quando qualifica la verità come *adaequatio intellectus et rei*. La verità è nell’intelletto, perché è in esso che l’essere umano formula il suo giudizio di verità; ma anche nelle cose, perché la verità di una cosa è l’idea che Dio creatore ha avuto (ed ha) di essa, creandola.

«I prodotti delle arti si dicono veri in ordine al nostro intelletto; vera si dice, infatti, quella casa che riproduce la forma che è nella mente dell’architetto; vere le parole, quando esprimono un pensiero vero. Le cose naturali si dicono vere in quanto attuano la somiglianza delle specie che sono nella mente di Dio: p. es., si dice vera pietra, quella che ha la natura propria della pietra, secondo la concezione preesistente nella mente di Dio. Quindi, la verità è principalmente nell’intelletto, secondariamente nelle cose, per la relazione che esse hanno all’intelletto, come a loro principio». (S.Th. I, q. 16, a. 1, resp)

Il fatto che la verità sia non solo nelle cose, ma anche nell’intelletto, giustifica per Tommaso d’Aquino l’idea che possano esserci *molte verità*, non in senso relativista, ma nel senso che diversi intelletti possono rappresentarsi la realtà in modi diversi. Invece, dal punto di vista della *res*, la verità è una sola, quella presente nella mente di Dio che vuole quella *res* e pertanto la crea. Ed è a questa *res* che i diversi intelletti creati (le molte verità) devono, nel corso del processo conoscitivo, adeguarsi:

«Ora si è detto che la verità primieramente è nell'intelletto, secondariamente nelle cose in quanto dicono ordine alla intelligenza divina. Se dunque parliamo della verità in quanto, secondo la propria nozione, è nell'intelletto, allora, dato che esistono molte intelligenze create, vi sono anche molte verità; e anche in un solo e medesimo intelletto vi possono essere più verità, data la pluralità degli oggetti conosciuti. [...] Come da un solo volto di uomo risultano più immagini nello specchio, così dall'unica verità divina risultano più verità. Se poi parliamo della verità in quanto è nelle cose, allora tutte le cose sono vere in forza dell'unica prima verità, alla quale ciascuna di esse si conforma nella misura del proprio essere. E così, sebbene siano molteplici le essenze o forme delle cose, tuttavia unica è la verità dell'intelletto divino, secondo la quale tutte le cose si denominano vere». (S.Th. I, q. 16. a. 6, resp).

2. In secondo luogo, va ricordato che la storia del pensiero umano ha parlato della verità in vari modi:

a) La verità come corrispondenza o conformità fra pensiero e realtà

Già presente nel pensiero classico:

«Vero è il discorso che dice le cose come sono, falso quello che le dice come non sono» (Platone, *Cratilo* 385b; cfr. anche *Sofista*, 262e);

«Vero è dire che l'essere è e che il non-essere non è» (Aristotele, *Metafisica* IV, 1011b, 27-28; cfr. anche *Categorie*, 4b, 8);

viene ripresa, come appena visto, da Tommaso d'Aquino:

«Il vero si trova sia nelle cose sia nell'intelletto. Il vero che è nelle cose si identifica con l'ente in quanto essere nella realtà, mentre il vero che è nell'intelletto si identifica con l'ente come l'espressione con la cosa espressa. Ed infatti, proprio in questo consiste la ragione di vero» (S.Th. I, q. 16, a. 3, ad 1um).

Da Galileo a Popper, l'attività delle scienze si muove lungo questa comprensione della verità come corrispondenza fra pensiero e realtà. Le derive di questa posizione sono il nominalismo (la verità è solo una qualità delle proposizioni), l'idealismo (la verità è solo nell'intelletto, come categoria a priori) e, in genere, in tutte le forme di pensiero che penalizzano il realismo conoscitivo.

Esiste una comprensione della verità come conformità anche in ambito morale (conformità fra comportamento e norma, fra discepolo e maestro, ecc.).

Una filosofia ermeneutica non decostruttiva assume anch'essa, implicitamente, l'idea di conformità, come verità che deve guidare il processo interpretativo.

b) La verità come coerenza interna del pensiero

Il criterio veritativo è la coerenza di un asserto con le altre leggi, principi, postulati del sistema di pensiero in cui ci si muove. È l'idea di verità come non contraddizione. Si chiede che le proposizioni siano conformi fra di loro, interessa assai meno, invece, la loro conformità alla realtà. Si tratta di una condizione certamente necessaria nelle scienze matematiche e logiche. La verità come mera coerenza assume un'importanza crescente nelle scienze naturali (fisica, chimica, biologia, ecc.) che *simulano* la realtà e studiano la consistenza di quanto generato da soli modelli numerici.

Radicalizzata, la comprensione della verità come sola coerenza sfocia in una posizione idealista trasposta in logica. La teoria della verità come coerenza non fornisce alcun criterio univoco di verità, poiché è logicamente possibile pervenire a un numero qualsivoglia di sistemi di proposizioni internamente non contraddittorie, ma fra loro incompatibili. È in questo quadro che si può giungere all'idea della doppia verità, anzi della molteplice verità. Diviene allora importante che la verità come coerenza preveda anche la non-violazione: due teorie o ipotesi sono coerenti se le implicazioni dell'una *non violano* quelle dell'altra.

c) La verità come evidenza, manifestazione, apertura

Da Platone ad Heidegger, la verità si mostra, si palesa, si ostende, in accordo con l'originale senso greco di *a-letheia*, svelamento. Ci si può chiedere se a svelarsi sia l'essere (come voluto da Heidegger) oppure Qualcuno che si svela *attraverso l'essere* (secondo la metafisica cristiana l'essere non ha bisogno di svelarsi, perché è).

d) La verità come consenso

Il contenuto della verità è stabilito esclusivamente in termini di condivisione sul piano intersoggettivo. È stato teorizzato nell'ambito sociologico, specie con Habermas, e in quello giuspositivista. Si tratta di un approccio convenzionale, legato alla capacità di comunicare fra loro e far confluire le varie esperienze e opinioni. Talvolta espresso come approccio democratico, lascia però irrisolti sia il problema delle minoranze, sia il rapporto con una verità che possa trascendere il piano intersoggettivo quando emergano conflittualità importanti (e talvolta insanabili).

e) La verità come utilità, efficacia, prassi

È la posizione avanzata dal pragmatismo e dall'utilitarismo: è vero ciò che funziona, causa benessere, genera profitto. È anche la posizione incarnata dalla prospettiva idealista-storicista: *verum est factum*. La verità non è

qualcosa che ci preceda o ci trascenda, bensì il risultato della nostra prassi. A Feuerbach che si era limitato a interpretare a livello teorico l'autonomia dell'uomo e la sua indipendenza da Dio, Marx rispondeva che occorre adesso mettere l'uomo in piedi, farlo camminare con le proprie gambe, dando origine ad un agire rivoluzionario.

III. La comprensione teologica del tema della verità

1. Aspetti filosofici

a) La prospettiva teologica ci propone in modo esplicito *l'unità della verità*. La doppia verità è segnalata come contraddizione logica e scissione esistenziale: *Fides e ratio*, n. 34.

«[La] verità che Dio ci rivela in Gesù Cristo non è in contrasto con le verità che si raggiungono filosofando. I due ordini di conoscenza conducono anzi alla verità nella sua pienezza. L'unità della verità è già un postulato fondamentale della ragione umana, espresso nel principio di non-contraddizione. La Rivelazione dà la certezza di questa unità, mostrando che il Dio creatore è anche il Dio della storia della salvezza. Lo stesso e identico Dio, che fonda e garantisce l'intelligibilità e la ragionevolezza dell'ordine naturale delle cose su cui gli scienziati si appoggiano fiduciosi, è il medesimo che si rivela Padre di nostro Signore Gesù Cristo».

b) La verità di ogni cosa è *il suo essere secondo il piano creativo intenzionale voluto dal Logos*. Ogni creatura custodisce questa verità come imprinting del Creatore.

La verità di "essere ciò che si è" non impedisce che si debba "divenire ciò che si è". *La natura vera di ogni cosa è aperta sulla storia*, ma una storia conosciuta e voluta dal Creatore. Dall'essere ciò che si è discende il poter/dover operare secondo ciò che si è: *agere sequitur esse*. L'agire morale è agire secondo verità.

c) Vi è una *convergenza fra verità e Parola personale*, e ciò a causa della loro fonte comune: il Logos creatore. Le creature sono *dette* dal Logos. La realtà/verità delle cose non è mai mera fattualità, ma anche *significato*, perché Dio parla/crea per un fine. Il significato (la verità) delle cose è ciò che esse sono nel piano creatore e provvidente di Dio.

d) Poiché all'origine vi è una Parola personale, la verità non può essere conosciuta solo per scoperta o deduzione. *La verità deve essere anche narrata, raccontata, e dunque ascoltata e accolta.* I rapporti fra Dio (Autore del mondo) e l'uomo (che cerca di comprendere il mondo) coinvolgono pertanto i canoni tipici di un rapporto fra persone. Essi sono: la testimonianza, il riconoscimento della realtà come un dono, la trasmissione della conoscenza mediante narrazioni, l'accoglienza fiduciosa della verità narrata, la riconoscenza filiale, l'abbandono, la fede. Analogamente a come il bambino scopre gradatamente la realtà e il mondo esterno *attraverso* la parola e l'affetto della madre, e quasi prende coscienza dell'*essere* attraverso la sua consapevolezza di *essere figlio*, così l'uomo riceve da Dio, in modo personale, i *racconti fondativi* per la sua esistenza creaturale, attraverso una parola che gli narra il contesto e il senso di quel mondo creato in cui ha aperto gli occhi alla vita.

2. Aspetti biblici

a) La verità è *un attributo di Dio*. Il Dio di Israele, a differenza degli idoli, è *vivo e vero*. Dio è vero perché è stabile, fedele, mantiene le sue promesse. Il senso religioso aveva sempre avuto al centro le categorie del sacro e del profano, del puro e dell'impuro; con il Dio di Israele, nel discorso *religioso* entrano sorprendentemente le categorie del vero e del falso.

b) Per il popolo di Israele, a differenza della cultura greca, la conoscenza si basa sull'ascoltare piuttosto che sul vedere. È l'ascolto della Parola di Dio, Creatore. Tale ascolto genera conoscenza ed è fonte di stabilità. Per l'uomo biblico, "essere nella verità" vuol dire aderire a Dio, poggiare su di Lui.

La nozione biblica di verità (eb. *emet*) deriva dal verbo credere (eb. *aman*) e vi è dunque convergenza fra verità e fede. In termini biblici, verità vuol dire "stabilità", "sicurezza", "affidabilità". Conoscenza della verità, fedeltà di Dio alle sue promesse, e risposta di fede dell'uomo sono concetti tutti accomunati dalla medesima radice verbale (eb. 'mn) ed appartengono tutti all'identico campo semantico:

'aman = stare saldo, sicuro;

'emet = verità, vero;

'emûn = aderire [a Dio];

he'mîn = aver fiducia, abbandonarsi.

La componente greca e neoplatonica presente nel linguaggio biblico del NT lega la verità alla contemplazione, all'immagine archetipa. Vi è convergenza

fra luce, verità, salvezza. Dio è vero perché svela definitivamente ciò che l'uomo ignorava. Verità converge con sincerità e si oppone ad ipocrisia. Il maggiore legame che il NT istruisce fra verità e visione non sorpassa quello dell'AT fra verità e ascolto. Per conoscere la verità, il Cristo orienta il credente verso l'ascolto della sua parola, che è la Parola di Dio.

c) Tanto l'AT quanto il NT presentano una dimensione fortemente personalista, non concettuale, della verità. Una Parola personale è all'origine della verità della creazione. La persona di Cristo Gesù avoca a sé il contenuto universale della verità.

Gesù Cristo è via, verità e vita (Gv 14,6), ma Egli è anche il Verace, l'Amen, il testimone (cf. Ap 3,14). Chiunque è dalla verità ascolta la sua voce (cf. Gv 18,37).

Inoltre, la terza Persona della Trinità cristiana, lo Spirito santo, è presentato come "spirito di verità", colui che guida alla verità tutta intera (cf. Gv 16,13; 14,17).

IV. Verità e realtà

Esiste davvero una verità nella realtà fisica? Vale la pena cercarla e perché cercarla? Dobbiamo orientarci verso una concezione solo convenzionalista della verità, come coerenza interna su basi logiche, o verso una concezione soltanto simulata della realtà? Dobbiamo rassegnarci ad un'idea solo provvisoria di verità, come generata dal consenso, anch'esso provvisorio, della comunità scientifica?

La prospettiva teologica ci dice che "la realtà non inganna". La dimensione ontologica della verità, ancorata al fatto che ogni cosa ha un ruolo specifico nel piano creatore di Dio, una sua natura e dunque una sua verità, incoraggia la conoscenza scientifica ad indagare con fiducia il reale.

Inoltre la verità del reale è tale che, partendo dal mondo creato, l'essere umano può giungere alla conoscenza dell'esistenza di Dio.

Poiché la realtà è vera, allora si può fare scienza.

Poiché la realtà è frutto di un'intenzionalità personale, allora essa è intelligibile.

La verità è nelle cose, perché create da Chi ha posto in loro un significato oggettivo, ma anche nel soggetto conoscente, perché è capace di giudizio in quanto creato a immagine e somiglianza di Dio.

Il principio di creazione chiarisce i rapporti fra verità e realtà affermando che *il reale è un dono vero*.

Affermare che *la realtà non inganna*, equivale a dire che:

- esistono conoscenze irreformabili, oltre le normali conoscenze provvisorie

- la verità della nostra conoscenza non dipende totalmente dal paradigma interpretativo adottato
- la tensione verso una verità ontologica e non solo logica funge da ideale normativo irrinunciabile per la ricerca scientifica (Popper) e giustifica anche perché, fra le varie teorie in competizione, alcune vengano preferite ad altre (secondo Kuhn).

Per questi motivi, la teologia cristiana ha sempre difeso un certo realismo conoscitivo. Interessante, a questo proposito, la lettura dell'opera di E. Gilson, *Il realismo metodico* (1935).

Inoltre, il carattere *personalista* della verità, come affermato dalla teologia, non si oppone al carattere *oggettivo* della verità scientifica. Essi coesistono sia perché la dimensione umanistica e personalistica è presente in ogni conoscenza scientifica, sia perché la conoscenza scientifica resta aperta alla possibilità che il reale possieda dei significati che trascendono l'ordine empirico della misurabilità, corrispondenti alla sua origine da un Logos personale,.

Infine, l'affermazione teologica che la verità del reale è espressa dal (e contenuta nel) *concretum* nella persona del Verbo incarnato non si oppone al canone di *universalità* della conoscenza scientifica. La teologia, tuttavia, deve spiegare in modo convincente i rapporti fra il Logos cristiano e l'*universalità della verità*, fra la singolarità di Cristo e la portata cosmica della sua capitalità su tutto il creato. Il teologo sa che il terreno su cui operare questo approfondimento esiste ed è molto solido: è il rapporto fra Cristo e la creazione. Quell'*universale* cui la teologia associa il *concretum* dell'evento storico di Gesù Cristo crocifisso e risorto, non è un'idea astratta, né un semplice "valore" trascendentale, ma rimanda, in ultima analisi, all'universalità dell'essere, quell'Essere di cui Gesù non ha timore di attribuirsi la più profonda espressione verbale: «Io Sono» (cf. Gv 8,24; 8,28; 8,58; 13,19). L'universalità del suo influsso causale e la portata della sua ermeneutica pasquale si estendono quanto l'universalità di quel medesimo reale che cade sotto gli occhi della scienza. La verità più profonda della natura creata, anche nei suoi aspetti più materiali, contingenti e finiti, giace misteriosamente nella verità del Verbo incarnato, crocifisso e risorto, perché chiunque è dalla verità ascoltata la sua voce (cfr. Gv 18,37), e chiunque entra in rapporto con l'essere può entrare in rapporto con il mistero del Cristo, centro del cosmo e della storia.

V. Verità e storia

È il rapporto fra verità e storia un rapporto insanabile? È la storia destinata a trascinare inevitabilmente ogni cosa con sé, impedendo la conservazione di ogni riferimento veritativo stabile?

Se chiedessimo alla teologia cosa abbia da dire sul tema, essa osserverebbe in primo luogo che la nozione di “storia”, come oggi noi la conosciamo, è stata ereditata proprio dalla Rivelazione ebraico-cristiana: il mondo ha una storia perché creato dal nulla, ha avuto un inizio e tende verso un fine. Il mondo greco aveva un’idea di storia solo come esperienza; il mondo orientale in genere non la possedeva del tutto (tempo ciclico, filosofie dell’eterno ritorno).

Pur non possedendo un concetto moderno di storia, la filosofia classica greca poneva la verità alle *origini*: tutto ciò che segue è decadimento, perdita. La verità starebbe nel “tornare alle origini”. Il pensiero moderno, soprattutto lo storicismo idealista, ha posto invece la verità alla *fine*: la verità è l’intero (Hegel), e la si comprenderà quando il tutto si sarà esplicitato.

Su questa scia, la modernità ha spesso sostituito la nozione di verità con quella di progresso. Tuttavia, osserviamo, se non c’è alcuna direzione che indichi un contenuto normativo o valoriale, ogni progresso può essere anche un regresso.

La Rivelazione ebraico-cristiana sembra compiere un’operazione inedita. Essa pone la verità *simultaneamente alla fine e all’inizio*. La fede cristiana afferma che Gesù Cristo (Logos incarnato) media all’inizio (tutte le cose sono create per mezzo del Verbo) e alla fine (Cristo giudice della fine dei tempi). Egli è ‘*alpha e omega*.’

Inoltre, la Rivelazione pone la verità *fuori* della storia, perché la verità trascende la storia. Dio si può rivelare nella storia e attraverso la storia proprio perché Egli non è confinato dalla storia, né soggetto alle sue leggi. L’inizio e la fine della storia non appartengono alla storia.

Queste sono le premesse filosofiche che, in un mondo creduto creato da Dio, rendono il rapporto fra verità e storia, almeno in linea di principio, non conflittuale.

La non conflittualità fra verità e storia poggia anche sul fatto che il Figlio è confessato, al tempo stesso, come verità e come centro della storia: tutta la storia tende a Lui (cf. Col 1,15-18). Anche lo Spirito santo è confessato al tempo stesso come garanzia di verità e come Persona che dirige la storia, rendendo eterna nel tempo una Parola pronunciata una volta per tutte.

Per la teologia, la storia rivela. Pertanto, anche la verità è gradualmente rivelata dalla storia. Ciò è espresso dai concetti patristici di *economia* e *pedagogia*, che indicano la “strategia” con cui Dio rivela e si rivela.

Il mondo è depositario di verità che non si perdono nella storia. La storia non può modificare o perdere il contenuto della natura. Per negare la verità/natura di una creatura bisogna distruggerla. Ciò può farlo, a volte, la libertà dell’uomo.

La verità dell'essere umano, come creatura storica, si esplicita lungo la storia. Affermare che l'essere umano possiede una natura, non si oppone al suo divenire storico, perché la sua natura possiede una dimensione storica, come mostra il suo tendere verso un fine. Tuttavia, per "restare nella verità", egli non può essere soggetto di qualsiasi storia, ma della *sua* storia, quella conforme alla sua creazione/chiamata.

VI. Verità e libertà

È la nozione di libertà necessariamente in conflitto con quella di verità? Per affermare la libertà dell'uomo occorre rinunciare all'idea di una verità normativa che qualifichi l'essere umano?

Molti autori della modernità (Feuerbach, Marx, Nietzsche, Freud, Sartre) hanno affermato l'incompatibilità fra libertà dell'uomo e verità di Dio: se Dio esiste, l'uomo non è niente; per affermare l'uomo e la verità della sua libertà bisogna uccidere Dio. Altri autori, come Agostino di Ippona, Blaise Pascal, John Henry Newman o Alexandr Solzenicyn, partendo dalla medesima fenomenologia umana, hanno affermato esattamente il contrario: Dio è la garanzia della libertà dell'uomo; uccidendo Dio si uccide anche l'uomo.

La nozione di verità viene spesso legata alla nozione di autorità, e quella di libertà alla nozione di autonomia (libertà di coscienza). Eteronomia (verità) e autonomia (libertà) sarebbero così in conflitto.

Una riflessione degna di nota è quella consegnataci da John Henry Newman: la coscienza, quando libera e protetta dalle ideologie, tende alla verità; questa verità non è diversa da quella che il Creatore ha impresso nel cuore di ciascuno, chiamandolo alla vita.

Di interesse anche l'affermazione di Gesù di Nazaret riportata dal vangelo di Giovanni: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,31-32). Dunque, senza verità non vi sarebbe libertà. Va infatti riconosciuto che la libertà si nutre di verità: senza conoscenza certa non può esservi un agire libero.

VII. Conclusioni

La ricerca della verità è ricerca di Dio

Il pensiero classico, che trova una sua sintesi matura in Agostino di Ippona, ha volentieri sostenuto che la felicità dell'uomo consiste nella conoscenza e nella fruizione della verità (Socrate, Platone, Aristotele, Agostino). La teologia recepisce e comprende questo dato illuminandolo: ciò accade perché conoscere la verità è conoscere Dio. Su questo asserto, oltre ad Agostino, concordano autori come John Henry Newman ed Edith Stein. Il caso (o forse no) vuole che siano tutti e tre santi.

La prospettiva teologica completa la comprensione di questo dinamismo, osservando che la ricerca della verità (intelletto) non può essere disgiunta dalla ricerca del bene (libertà). Entrambe sono espressione della tensione dell'essere umano verso Dio.

La verità è un dono

La Rivelazione ebraico-cristiana ci parla in modo esplicito del *dono della verità*:

La verità ci precede, ci trascende, resta in sé inesauribile, è indisponibile alle manipolazioni. L'essere umano non la possiede, ma è piuttosto posseduto da essa. È in tal senso che gli attributi della verità sono quelli di Dio.

La verità è un dono perché possiede una dimensione relazionale. Implica pertanto ascolto, ma anche la pazienza di percorrere un cammino verso il partner, Dio, ri-conoscendo che Egli crea comunicando senso (verità) ad ogni realtà creata.

Il dono della realtà, dell'esistenza e della vita, è un dono vero

La Rivelazione ebraico-cristiana ci istruisce anche sulla *verità del dono*:

La realtà non ci inganna. La storia non nasconde o diluisce la verità, ma la rivela: sta all'uomo accoglierla oppure rifiutarla. L'essere umano è davvero libero, costruisce la sua storia: è chiamato a diventare ciò che è, ma può anche fallire, diventando qualcos'altro, ma dolendosi di non essere ancora ciò che dovrebbe essere.

Spunti bibliografici:

E Agazzi, *Filosofia, scienza e verità*, Rusconi, Milano 1989.

E. Berti, *Verità e filosofia*, in V. Possenti (ed.), *Ragione e verità*, Armando, Roma 2005, 23-34.

I. de La Potterie, *Gesú veritá. Studi di cristologia giovannea*, Marietti, Torino 1973.

G. Del Re, *Una chiave di lettura: l'essere e la verità come fondamenti della scienza*, in T. Torrance, *Senso del divino e scienza moderna*, LEV, Città del Vaticano 1992, 5-37.

E. Gilson, *Il realismo, metodo della filosofia*, Leonardo da Vinci, Roma 2008.

K. Popper, *Scienza e filosofia*, Einaudi, Torino 1969.

V. Possenti, *Verità*, in "Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede", a cura di G. Tanzella-Nitti e A. Strumia, Urbaniana University Press - Città Nuova, Roma 2002, 1502-1518.

F. Rivetti Barbò, *Dubbi, discorsi, verità*, Jaca Book, Milano 1991.

- G. Tanzella-Nitti, *La dimensione personalista della verità e il sapere scientifico*, in V. Possenti (a cura di), *Ragione e Verità*, Armando, Roma 2005, 101-121.
- G. Tanzella-Nitti, *L'unità dell'accesso alla verità nella Fides et ratio: quale ruolo per il pensiero scientifico?*, in «*Annales theologici*» 23 (2009) 377-388.